

La simbiosi dell'oasi

Perché la terra non diventi un deserto o una geenna

di **Giannozzo Pucci**, studioso di ecologia
e **Pietro Laureano**, architetto, urbanista e consulente Unesco per le zone aride

Preludio di una catastrofe

Il Sahara non è stato sempre un deserto, ma ha avuto periodi di umidità e abbondanza, come si può vedere nelle immagini preistoriche dipinte e graffite a migliaia sulle sue rocce.

Rappresentano un ambiente ricco e popolato dove, oltre 8000 anni fa, comunità umane vivevano un'esistenza opulenta. Grandi mandrie di bovini, dovute a un cambiamento di vita degli abitanti, imposero la trasformazione delle foreste in pascoli, con un carico di animali che provocò la sparizione completa del manto vegetale. L'humus del suolo, non più protetto dalle chiome degli alberi, fu distrutto dal vento e dall'escursione termica ed emersero incontrastate le sottostanti sabbie sterili. Le acque superficiali scomparvero.

Dopo questa catastrofe, l'umanità rimasta in quella zona ha formato la civiltà delle oasi, che porta il segno della catastrofe originaria e delle regole della simbiosi, compito perenne dell'umanità sulla terra: cioè attraverso il rispetto dei cicli naturali arricchire l'ambiente del maggior numero di forme vitali.

Nel nostro mondo tecnologico si continua a pensare al deserto come a qualcosa di estraneo e lontano. Ci si domanda se i popoli potranno sopravvivere in quelle condizioni. Bisogna chiedersi invece quanto tempo ancora le nostre zone temperate potranno darci condizioni di vita possibili. In Europa la pioggia, l'aria, la stessa luce del sole, tendono a diventare pericolose. L'attuale generazione è cresciuta pensando ai fiumi come luoghi inquinati, dove non si può fare il bagno, a tratti si comincia a considerare infetti anche alcuni litorali marini. Non a caso comprare impianti di acque minerali, costruire automobili o case ermeticamente chiuse con l'atmosfera filtrata e condizionata, smaltire rifiuti tossici, fabbricare maschere antigas sono diventati investimenti privilegiati dalle grandi finanziarie.

Il modello oasi

Prendiamo l'ecosistema della vita umana, dalla nascita alla morte con la decomposizione e la restituzione: il ciclo vitale dal sole prende l'energia e la restituisce, prende la materia dall'aria, dall'acqua, dalla terra e dai minerali e la restituisce in quantità rigorosamente uguali.

Disponendo la natura di riserve ben definite e limitate non può consumare ma deve rendere, in forma riutilizzabile dai cicli naturali, tutto ciò che ha preso. In questo sistema non ci sono profitti né perdite e tutti i conti tornano precisamente.

Siamo in un mondo chiuso in rapporto alla materia, ma aperto in rapporto all'energia, quindi abbiamo a disposizione teoricamente un'energia quasi infinita, ma dobbiamo gestire con estrema cura e attenzione la materia perché esiste in quantità limitata. La maniera giusta per funzionare perfettamente in una condizione di limiti materiali è appunto quella del ciclo chiuso dell'oasi, il contrario della globalizzazione. Se guardiamo al ciclo naturale dell'acqua, non c'è creazione né distruzione, ma solo un cambiamento di stato (liquido, gassoso, solido ecc.). Quello naturale è l'unico ciclo in cui l'acqua oltretutto si depura perfettamente ed è un ciclo chiuso.

Due o tre secoli fa i cicli chiusi naturali sono stati sostituiti da un sistema economico fondato sulla crescita e l'espansione continua. Applicare questo modello ai cicli naturali, ad esempio quello dell'acqua, presuppone da una parte un contenitore con una quantità infinita d'acqua

perfettamente potabile, un momento d'uso sempre più breve e tecnologico e infine un serbatoio capace di contenere una quantità infinita d'acqua inquinata. Nel ciclo chiuso tutto torna a servire e si riproduce, mentre quello aperto e vorace, tipico dell'economia industriale, in un mondo limitato non può durare e provoca la propria morte insieme a quella della biosfera. L'inquinamento dei fiumi, ruscelli e torrenti in cui non scorre più acqua potabile, la difficoltà di reperire sorgenti affidabili, cibi non sospetti nei supermercati, aria pura nelle città in cui la maggioranza della gente vive, sono i primi avamposti del nuovo deserto tecnologico. L'oasi è un sistema di moltiplicazione della fertilità in cui un iniziale apporto di condensazione e umidità viene amplificato dalla piantagione di alberi (palme) che fanno ombra e attirano organismi formatori di humus. Il palmeto produce un microclima alimentato da umidità proveniente da gallerie sotterranee. Le abitazioni in terra cruda, senza spreco di legname per cuocere i mattoni, sono raffrescate dal percorso sotterraneo dell'acqua e forniscono materia organica per la fertilizzazione dei campi. L'oasi gestisce l'acqua, l'humus e la fertilità secondo un ciclo d'uso che non solo conserva la rinnovabilità delle quantità disponibili, ma le aumenta gradualmente. Si tratta del modello più alto di civiltà umana realizzabile sulla terra.

La migliore applicazione

È questo il modello da seguire per affrontare il deserto prodotto dall'economia industriale. In mezzo alle devastazioni barbariche bisogna ricominciare dai monasteri. Tutto quello che facciamo come singole persone ha un effetto globale anche per la biosfera e il clima. Ma ogni persona fa parte di una comunità, per esempio il quartiere, che però può essere riattivato in una gara verso la migliore applicazione del modello dell'oasi. Il quartiere - o la parrocchia? - potrebbe diventare un "monastero ecologico".

Sappiamo ormai sempre più per esperienza diretta che, se si continuano ad aumentare i consumi e a costruire fognature, depuratori, discariche e inceneritori, verrà presto un momento in cui ci si scontrerà coi limiti della biosfera. Se l'oasi funziona a ciclo chiuso, bisogna cominciare a sostituire tutte le attività che non arricchiscono la biosfera di disponibilità d'acqua, humus e materie riutilizzabili.

In media nel nostro paese si stima per gli usi domestici di sporcare circa 200 litri d'acqua al giorno a persona, escludendo l'acqua usata per lavare le automobili. Eppure basterebbero 50 o 100 litri al massimo mantenendo lo stesso livello di civiltà e si potrebbe sporcare l'acqua in un modo velocemente depurabile nei cicli naturali. Ma per far questo bisogna limitare le nostre disponibilità d'acqua e le sostanze inquinanti che usiamo per lavare. Solo messi di fronte a un limite diamo risposte culturalmente rilevanti, iniziamo usi e costumi nuovi.